

Vladimir Jabotinsky: il sionista intransigente

(di Paolo Di Motoli)

Quando si sente parlare del *sionismo* o dello stato d'Israele si pensa immediatamente ai *kibbutz*, al sionismo di matrice socialista di Ben Gurion o a quello liberale di Weizmann.

La matrice più conservatrice del sionismo viene spesso ignorata forse perché da molti ritenuta poco importante per la costituzione dello stato. Ma ogni vittoria del *Likud* in Israele solleva nei media curiosità circa le origini ideologiche del movimento.

La vittoria elettorale nelle elezioni del 1977, la prima dalla fondazione dello stato di Israele, produsse una certa curiosità anche a livello accademico sui protagonisti del Sionismo revisionista che rappresentava l'antenato più importante del *Likud*.

Il ritratto che campeggia alle spalle del leader del *Likud* nelle riunioni e nelle assemblee pubbliche è quello di Vladimir Zeev Jabotinsky che meglio di tutti incarna l'idea di antenato nobile del partito.

Jabotinsky fu l'ideatore dell' "Unione dei Sionisti Revisionisti" fondata a Parigi nell'aprile del 1925.

Il programma di questo partito chiedeva la "revisione" della politica sionista per un ritorno alla matrice herzliana del sionismo¹. Secondo Jabotinsky, lo spirito del fondatore del sionismo, Theodor Herzl, era stato tradito da Weizmann. Si prefigurava così uno scontro tra il pragmatismo della maggioranza dei sionisti e un massimalismo territoriale, tra un sionismo pratico volto a comprare *Eretz Israel* "dunam dopo dunam" e un sionismo politico senza compromessi che chiedeva il primato della politica sulla colonizzazione con la pretesa di un riconoscimento politico da parte della potenza mandataria del diritto a fondare uno stato ebraico e a costituire una maggioranza ebraica in Palestina.

Il primo gruppo di ferventi nazionalisti ebrei fu il movimento giovanile "Betar", fondato a Riga nel 1923 proprio in seguito a una visita di Jabotinsky nella capitale. Questo movimento giovanile aveva un forte spirito di corpo e un rigoroso senso della disciplina che Jabotinsky raccomandava nei suoi discorsi ai militanti. Il *Betar* si considerava una colonna della futura legione ebraica di Palestina e in pochi anni passò da novemila membri (1929) fino agli ottantamila della vigilia della seconda guerra mondiale, molti di più rispetto al famoso gruppo ebraico Hashomer Hatzair. Metà dei militanti betaristi erano polacchi e Jabotinsky era per loro molto più di un capo, era una sorta di leader spirituale e fu oggetto di culto della personalità. Nonostante questo il movimento giovanile rimase sempre geloso della propria indipendenza anche nei confronti del partito revisionista. Alle accuse di autoritarismo che venivano mosse al *Betar*, Jabotinsky rispondeva sostenendo che la disciplina betarista era puramente volontaristica e ogni membro vi aderiva con gioia e soprattutto senza costrizioni di nessun genere. Jabotinsky pensava il *Betar* come un insieme di figure su di una scacchiera il cui giocatore era l'idea di stato nazionale².

La destra israeliana ha sempre avuto una visione territoriale dello stato di Israele su "ambedue le rive del Giordano" che rendeva difficile un compromesso con gli arabi, e proprio quest'ultima caratteristica può essere ritrovata anche agli albori del movimento, quando nel 1931 Jabotinsky, sdegnato dal rifiuto del congresso sionista di pronunciarsi a favore della creazione di uno stato ebraico su tutto il territorio palestinese, stracciò la tessera di delegato e nel 1935 fondò la Nuova Organizzazione Sionistica.

Il partito *Heruth* stesso fondato nel 1948 dall'ex betarista e poi comandante dell'*Irgun* Begin ha continuato per anni a rivendicare uno stato ebraico sulle due rive del Giordano proprio come fecero i revisionisti.

Jabotinsky si difendeva dalle accuse di fascismo definendosi liberale, altre volte si diceva un nazionalista ispirato da Garibaldi e proclamava l'Italia sua patria di adozione. Alcuni studiosi lo ritengono un "Mazziniano di destra", altri un liberale in "ritardo", poiché era nato in Russia e il suo

¹Si veda Vladimir Jabotinsky, "Sauvegardons la grande tradition herzlienne" in *Pro-Israel: Revue Sioniste* fondée en 1917, Vendredi 18 Decembre 1926.

² V. Jabotinsky "L'idea del Betar" in *Verso lo Stato: scritti e discorsi di politica sionista scelti e annotati da Leone Carpi*, L'idea Sionista Firenze 1960, pp.140-150.

milieu culturale era stato spazzato via dalla rivoluzione. La sua cultura e le sue idee avrebbero avuto dei seguaci naturali nell'ebraismo italiano e greco colto e emancipato, ma si trovò per sua sfortuna a guidare una base di umili e rabbiosi polacchi che costituivano il cuore del *Betar* e dell'alleanza revisionista e che ne influenzarono inevitabilmente la condotta³.

Il grande seguito che Jabotinsky aveva presso le masse di ebrei dell'Europa orientale, la sua retorica altisonante, le sue doti di scrittore e intellettuale puro, unite al suo decisionismo non alieno da spinte plebiscitarie ne fecero presto un leader sionista temuto e odiato dagli avversari specialmente di orientamento socialista. Le sue intenzioni erano infatti quelle di guidare la "borghesia sionista" contro il socialismo costruttivista dei seguaci di Ben Gurion. Il ceto medio in Palestina era composto di artigiani e commercianti spesso inferociti contro le aristocrazie operaie rappresentate dal potente sindacato *Histadruth*. Le critiche che Jabotinsky muoveva al marxismo ricalcavano quelle di alcuni positivisti e economisti liberali, ma, nonostante questo, egli definì sempre Marx un classico dopo averlo letto e studiato in gioventù a Berna dal professor Reichesberg e in Italia con Antonio Labriola. Proprio Labriola insegnò a Jabotinsky la diffidenza verso ogni dogmatismo e ogni predeterminazione dettata da presunte leggi della storia, ispirandogli il monismo filosofico di estrazione hegeliana a cui Marx e in diversa misura Engels si erano collegati. Questo principio venne stravolto da Jabotinsky che lo applicò al sionismo. Il "monismo" di Jabotinsky pretendeva che "come l'ideale dello stato ebraico non poteva tollerare altri ideali accanto a se, così il metodo politico nel sionismo doveva mantenere il primato su ogni altra attività"⁴. L'intento era quello di preservare un ideale nazionale da ogni commistione ideologica di tipo socialista o comunista come avveniva in teorici come Ber Borochov.

Yaacov Shavit, studioso di revisionismo e di destra israeliana sostiene che la chiarezza e l'onestà quando si parla di sionismo sono difficili da raggiungere. Gli intenti degli studiosi sono molto spesso tesi a screditare il nazionalismo ebraico a scapito di una serena analisi storica. La diffidenza e la partigianeria nell'analizzare i fatti vale in particolar modo per Jabotinsky e per il suo movimento⁵. Jabotinsky viene difeso dai suoi biografi ufficiali (come Joseph Schechtman e, più di recente, Shmuel Katz), o duramente contestato da chi si occupa di lui non condividendone le idee⁶. Le tesi sul revisionismo che si fronteggiano sono essenzialmente due: il revisionismo è stato un movimento che ha percorso la strada giusta, ciononostante è rimasto all'opposizione. Le sue caratteristiche principali erano l'eroismo e lo spirito di sacrificio, la quintessenza del sionismo. La tesi contraria lo ritiene invece un movimento sterile, irrealistico e propagatore di slogan roboanti. Non solo non ha contribuito alla costruzione dello stato di Israele, ma è stato anche causa di problemi e aspre divisioni in seno al movimento sionista⁷. Scrive infatti David Goldberg in una recente traduzione della sua storia del pensiero sionista: "La figura che Jabotinsky fece negli ultimi anni della sua vita fu sempre più patetica, simile a quella del grande dittatore di Charlie Chaplin più che all'uomo di ferro di Nietzsche. I suoi gesti grandiosi e le sue affermazioni enfatiche apparivano vani, tutta forma e niente sostanza, accanto alle realizzazioni fin troppo sostanziose di contemporanei più seri come Salazar in Portogallo, Franco in Spagna, Hitler e Mussolini. Mentre questi mobilitavano battaglioni, Jabotinsky brandiva petizioni"⁸.

Nello stato di Israele il suo nome suscitava i sentimenti più contrastanti: Ben Gurion usava chiamarlo Jabotinsky-Hitler e per molti anni vi è stata una sorta di ghettizzazione della sua figura anche a livello di studi storici. Solo ultimamente, si è avviata una discussione e una riscoperta del

³ Questa è la tesi sostenuta dal Professor Daniel Carpi figlio del revisionista italiano Leone Carpi.

⁴ C.L. Ottino, "Jabotinsky e il fascismo", in "Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea", III, 1963, p. 55.

⁵ Y. Shavit, *Jabotinsky and the revisionist movement 1925-1948*, London, Cass 1988, pp.1-10.

⁶ Oltre al testo di Goldberg si veda S. Avineri, *Histoire de la pensée sioniste*, Paris, Lattés 1982, e il testo molto critico di Lenny Brenner, *The Iron Wall. Zionist revisionism from Jabotinsky to Shamir*, London, Zed 1988.

⁷ Y. Shavit, *op. cit.*, p.xvii.

⁸ D. J. Goldberg, *Verso la Terra promessa. Storia del pensiero sionista*, Bologna, Il Mulino 1998, pp. 246.

personaggio anche in chiave di rivale che ne ha messo in luce la natura liberale⁹ da lui stesso sempre rivendicata invece degli aspetti fascistoidi e autoritari che gli sono sempre stati attribuiti.

Certamente molti scritti di Jabotinsky sulla razza, sul militarismo, o quelli riguardanti la sua visione dei conflitti di classe possono metterlo in cattiva luce, ma vanno contestualizzati e affiancati a una condotta spesso contraddittoria. Jabotinsky non è assimilabile né al liberalismo né al fascismo, convivono in lui molte idee spesso in contrasto tra loro che lo rendono difficilmente classificabile.

Jabotinsky era un instancabile viaggiatore e la sua vita lo ha condotto in moltissimi luoghi tra cui l'Italia, dove visse stabilmente per 3 anni (1898-1901) frequentando i corsi di Antonio Labriola e di Enrico Ferri. Proprio nel nostro paese ci furono contatti che gli esponenti revisionisti intrattennero con il regime fascista analizzati per la prima volta da Renzo De Felice¹⁰. Le reciproche dichiarazioni di stima e di possibili affinità di intenti, erano dettate da questioni puramente strategiche. Il regime di Mussolini pensava di utilizzare i "revisionisti" in funzione anti-inglese in Palestina dove l'Italia poteva avere interesse ad inserirsi garantendosi una base medio-orientale.

Proprio questi rapporti e hanno portato Jabotinsky e il movimento revisionista nel novero dei fascisti. I contatti tra il regime e i revisionisti portarono alla partecipazione di alcuni esponenti del *Betar* alla scuola marittima di Civitavecchia e l'acquisto con fondi revisionisti nel 1935 di un veliero battezzato: "Sara I"¹¹.

Le leggi razziali e la politica del regime fascista in Italia interruppero altresì ogni collaborazione e contatto tra i revisionisti e il nostro paese¹².

L'uomo che ammise nella sua autobiografia di considerare l'Italia la sua unica e possibile patria spirituale¹³, non ha mai riscosso particolare attenzione nel panorama scientifico e letterario del nostro paese in parte perché Jabotinsky dovette recidere i propri legami con l'Italia e i suoi ultimi soggiorni furono nell'estate del 1922 e nell'autunno del 1935, in parte perché le sue idee e la sua condotta politica vennero sempre considerate poco presentabili e vennero spesso passate sotto silenzio.

La stessa letteratura disponibile in lingua italiana su di lui è scarsissima ed è finalmente stata incrementata dal giovane studioso Vincenzo Pinto che ha curato una raccolta di scritti del leader revisionista che si basa principalmente sull'edizione tedesca di *Feuilletons* curata da Karl Baum e pubblicata a Ostrava nel 1930. A questa vanno aggiunti uno scritto apparso nell'edizione russa del 1913 e una serie di importanti articoli apparsi sulla stampa ebraica di mezzo mondo tra gli anni Venti e Trenta. Il titolo della raccolta è "*Dialogo sulla razza. Scritti di Vladimir Zeev Jabotinsky*". La raccolta precedente risale al 1960; era stata curata da un revisionista italiano, si intitolava "*Verso lo stato scritti e discorsi di politica sionista scelti e annotati da Leone Carpi*"¹⁴.

⁹ V. Jabotinsky, *The political and social philosophy of Ze'ev Jabotinsky. selected writings.* edited by Mordechai Sarig. translated by Shimshon Feder. foreword by Daniel Carpi. preface by Ze'ev Binyamin Begin London, Vallentine Mitchell 1998, pp. ix-xxiii e R. Bilsky Ben-Hur, *Every Individual, A King*, Washington, B'nai B'rith Books 1993.

¹⁰ Si veda in merito: R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente: arabi ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna, Il Mulino 1988 e *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi 1993. Inoltre segnalo F. Biagini, *Mussolini e il sionismo*, Milano, M&B publishing 1998.

¹¹ R. De Felice, *Storia degli ebrei...op. cit.* pp. 162-188.

¹² Sempre sulla scuola marittima si vedano la *Lettera dattiloscritta di Jabotinsky a Sciaky* del 20 aprile 1932 e la *Lettera dattiloscritta di Sciaky a Jabotinsky* del 25 aprile 1932 riportate integralmente in V. Pinto (a cura di) *Stato e libertà: il carteggio Jabotinsky-Sciaky (1924-1939)* con postfazione di S. Minerbi, Soveria Mannelli, Rubbettino 2002, pp.66-74.

¹³ V. Jabotinsky, *Storia della mia vita*, Gerusalemme, Biblioteca Alijah, 1989 (in lingua russa).

¹⁴ Una riedizione anastatica di "*Verso lo stato*" è stata poi realizzata a cura dell'Agenzia Ebraica per Israele nel 1983, ma, rispetto all'edizione originale, non si può fare a meno di notare che la famosa lettera di Jabotinsky a Benito Mussolini del 16 luglio 1922 (pp. 27-31 nella vecchia edizione) era stata sostituita da un breve scambio epistolare tra Leone Carpi e il leader revisionista (pp.27-51). Altra significativa pubblicazione in italiano di Jabotinsky era "*La legione ebraica nella guerra mondiale*", tradotta da M. Klingbail e B. Zevi, pubblicata a Milano nel 1935 dall'editrice L'Idea Sionista. Più di recente va segnalato il carteggio curato

Oltre a essere un uomo di penna Jabotinsky fu anche uomo di spada e combatté personalmente in Palestina, dove venne imprigionato dagli inglesi in seguito ai disordini avvenuti a Gerusalemme nell'aprile del 1920 per la festa musulmana di *Nebi Musa*. Si impegnò sempre per la costituzione di una legione ebraica in Palestina che fungesse da difesa contro le incursioni arabe; da qui deriva il suo "militarismo" che egli riteneva necessario per ricompattare il popolo ebraico e educarlo. In questo modo, attraverso un esercito e non solo lavorando la terra come volevano i sionisti socialisti, gli ebrei avrebbero potuto riscoprire un orgoglio nazionale e un cerimoniale che li risollevasse anche fisicamente dalla loro condizione¹⁵.

La sua durezza, che lo portava ad escludere ogni possibilità di accordo con le popolazioni arabe, e la sua pretesa di costruire uno stato su ambedue le rive del Giordano gli fruttarono una pessima fama presso molti sostenitori della causa sionista. Gli va però riconosciuto di essersi sempre battuto per uno stato ebraico senza tentennamenti, benché fosse consapevole che tale proposta avrebbe sicuramente portato a scontri in terra di Palestina.

Pur celando spesso i propri obiettivi e mantenendo in ogni momento buoni rapporti con gli inglesi, i sionisti "moderati" raggiunsero il loro scopo.

Il movimento sionista di Weizmann e Ben Gurion si fece però carico della richiesta di uno stato ebraico solo nel 1942 con la conferenza Biltmore, probabilmente condottovi dal violento antisemitismo nazista e dall'interdizione dell'immigrazione ebraica in Palestina da parte britannica con la pubblicazione dei famosi "libri bianchi".

Jabotinsky non si mosse mai con la cauta e vincente diplomazia del movimento sionista ufficiale, ma se il sogno di Herzl era la creazione di uno stato, i revisionisti si batterono per questo obiettivo da subito, senza imbarazzi o reticenze, caparbiamente attaccati all'eredità herzliana. Herzl era un conservatore con simpatie monarchiche e questo lo rendeva forse più vicino ai revisionisti che al resto del movimento sionista. Questa tesi può apparire provocatoria ma era quella sostenuta da Hannah Arendt nei suoi articoli sul sionismo. Scriveva l'intellettuale tedesca nel 1945: "La verità è che l'ideologia sionista, nella versione di Herzl, manifestava una precisa tendenza verso quelli che furono successivamente chiamati atteggiamenti revisionisti (...) L'insistenza dei revisionisti su uno stato nazionale, e il loro rifiuto di accettare una mera 'patria nazionale', hanno finito col prevalere"¹⁶.

Jabotinsky si richiamò costantemente al concetto di "monismo" che definiva adeguatamente il suo nazionalismo che non ammetteva commistioni ideologiche di nessun genere. Egli stesso dichiarò, parafrasando Mazzini, di essere pronto ad allearsi con il diavolo pur di realizzare lo stato ebraico¹⁷. Proprio il contesto mediorientale ha condotto Israele molto più vicino di quanto si pensi alle idee jabotinskyane. La filosofia del "muro di ferro" con gli arabi elaborata dal leader revisionista si è rivelata molto più realistica dei sogni di cooperazione tra ebrei ed arabi di molti sionisti "progressisti".

Il revisionismo, comunque, a prescindere dall'immagine negativa, si prese la sua rivincita, con la vittoria di Menahem Begin e del suo *Likud* alle elezioni del 1977 che reinserì di fatto Jabotinsky nell'Olimpo dei padri di Israele¹⁸.

sempre da Vincenzo Pinto dal titolo "*Stato e libertà: il carteggio Jabotinsky-Sciaky (1924-1939)*" con postfazione di S. Minerbi pubblicato nel 2002 da Rubbettino.

Tra i saggi su Jabotinsky vanno segnalati C. L. Ottino, "*Jabotinsky e il fascismo*", in "*Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*", III, 1963, pp. 51-81, V. Pinto, "*Sionismo e idealismo. Note sull'incontro tra revisionismo sionista e attualismo militans nel pensiero e nell'opera di Isacco Sciaky*" in "*L'Acropoli*", III, 2 aprile 2002, pp. 131-164, P. Di Motoli, *La destra sionista. Biografia di Vladimir Jabotinsky con prefazione di G. Lerner*, Milano M & B 2001, M.L. Adorno, "*Vladimir Ze'ev Jabotinsky e la nascita della 'Nuova Organizzazione Sionistica', nei rapporti della diplomazia fascista (1932-1935)*", in "*Clio*", XVIII, 2, aprile-giugno 2002, pp. 277-297.

¹⁵ V. Jabotinsky "*Militarismo*" in V. Pinto, *Dialogo sulla razza. Scritti di Vladimir Zeev Jabotinsky*, postfazione di Paolo Di Motoli, Milano M&B publishing 2003, pp. 241-245.

¹⁶ H. Arendt, *Ebraismo e modernità*, Milano Feltrinelli 1993, p. 81.

¹⁷ J. B. Schechtman, *Vladimir Jabotinsky story: The life and times of Vladimir Jabotinsky*, New York, London, Thomas Yoseloff 1961, pp. 399.

Le accuse perenni: Il caso Petliura

La costante assimilazione di Jabotinsky e dei revisionisti al fascismo o al nazionalismo reazionario non permette di cogliere le sfumature e le contraddizioni del fenomeno revisionista. Tra gli episodi più citati dai suoi detrattori spicca il famoso accordo militare concluso da Jabotinsky con i nazionalisti ucraini di Simon Petliura, le cui truppe massacrarono nel 1918 circa quarantamila ebrei. L'accordo con Petliura fu una delle cause che portarono alle dimissioni di Jabotinsky dall'esecutivo sionista in cui era entrato nel 1921. Il parlamento di Kiev (la *Rada*), per opporsi alla rivoluzione bolscevica, aveva proclamato nel gennaio del '18 la "Repubblica Popolare Ucraina" assicurando a tutte le minoranze, compresi gli ebrei, diritti di autonomia nazionale e personale. La guerra civile portò il caos e, nel febbraio, Kiev venne occupata prima dai bolscevichi e poi dai tedeschi. Il ritorno dei nazionalisti al potere, in novembre, favorì un dirigente del *Poale Zion* che entrò nel governo come ministro per le questioni ebraiche. Questo periodo aureo per l'ebraismo ucraino finì con il ritorno dei bolscevichi e la sconfitta delle truppe nazionaliste comandate da Petliura. Gli eserciti della "*Rada*", costretti alla resa, compirono massacri feroci proprio contro gli ebrei precedentemente adulati con le leggi sulla loro "autonomia". Le bande di irregolari e di "bianchi" avevano come grido di battaglia: "morte agli ebrei e ai bolscevichi"¹⁹. Jabotinsky, coerente con la sua idea di autodifesa ebraica e con il dettame herzliano che consigliava di trattare con l'antisemita, siglò un accordo per la difesa della popolazione ebraica in tutte le zone eventualmente occupate dalle armate di Petliura. L'emissario del governo ucraino in esilio che trattò l'accordo "militare" con

¹⁸ Sotto i due governi del *Likud*, il Comitato Ministeriale Simboli e Cerimonie contribuì alla commemorazione di Jabotinsky, elevandolo al rango di padre della patria al pari di altri pensatori e leaders sionisti. Le riunioni di questo comitato subirono un'impennata proprio durante i due governi Begin: gli incontri furono ben 82 contro i 52 della trentennale era laburista. Le attività consistevano nel produrre materiale celebrativo come le giornate della memoria, attività scolastiche di tipo educativo e l'emissione di francobolli commemorativi. Il *Likud* dava molta importanza alla dimensione simbolica della politica, fedele, in questo, al messaggio di Jabotinsky. A giudizio del leader revisionista, era il cerimoniale e il senso della disciplina a distinguere l'uomo dall'animale e i tre quarti della cultura dell'uomo erano fatti di rituali e cerimoniali (portava come esempio le stesse procedure parlamentari). Durante il primo governo di unità nazionale, Begin era già riuscito a inserire alcuni elementi dell'*Irgun* nella rosa di candidati per le celebrazioni nelle riunioni del comitato che si tennero tra il 21 agosto 1967 e il 5 ottobre 1969. La partecipazione di Begin alle riunioni era molto attiva; la decisione di emettere un francobollo con il volto di Jabotinsky durante il governo dei laburisti contribuì a legittimare il capo revisionista, considerato da molti un ispiratore di terroristi. Una volta a capo del governo, Begin si spese personalmente con il Comitato Ministeriale per organizzare i festeggiamenti per il centenario della nascita di Jabotinsky in contrasto con l'attitudine a celebrare gli anniversari della morte. Le attività si tennero tra il 22 ottobre 1980 e il 22 luglio 1981. Le celebrazioni compresero simposi universitari, premi per le migliori tesi di laurea sull'argomento, saggi e guide per gli insegnanti delle scuole preparati dal *Machon Jabotinsky* (l'istituto di Tel Aviv che raccoglieva le carte e le opere del leader sionista), nonché serate e spettacoli in ogni grande città israeliana. Il Ministero della Difesa tenne seminari organizzati sempre con l'aiuto del *Machon Jabotinsky*. Si ebbe anche l'emissione di una banconota da 100 *shekel* con il volto di Jabotinsky. Contrariamente alla consuetudine, i finanziamenti per le iniziative furono erogati anche dall'ufficio del primo ministro. Il processo di inserimento di Jabotinsky e dei suoi seguaci nella storia del sionismo e dello stato di Israele era compiuto; non si può fare a meno di notare che neppure per l'anniversario dei dieci anni dalla morte di Ben Gurion (1983) si sarebbero avute cerimonie di tale portata. Le celebrazioni della nascita di Jabotinsky simbolizzarono in qualche modo la rinascita del revisionismo e la prevalenza di *Heruth* all'interno del *Likud*. Coloro che erano considerati i *paria* del sionismo, si presero la loro rivincita e vennero equiparati agli altri padri nobili della patria. M.J. Aronoff, *Establishing Authority. The Memorialization of Jabotinsky and the Burial of the Bar Kochba Bones in Israel under the Likud*, in *Political Anthropology. The Frailty of Authority*, 5, New Brunswick and Oxford, Transaction Books 1986, pp. 105-116.

¹⁹ M. Shattner, *Histoire de la droite israelienne de Jabotinsky a Shamir*, Bruxelles Complexe 1991, p. 70.

Jabotinsky per la costituzione di armate di *difesa* ebraiche era il liberale Maxim Slavinsky, noto amico degli ebrei²⁰.

Slavinsky era stato collega di Jabotinsky nel giornale "*Russkya Viedomosti*", sposato con una donna ebrea, e candidato come esponente di un gruppo filoebraico alla seconda "*Duma*" nel 1908. Il leader sionista nel colloquio con Slavinsky a Praga (1921), aveva sollevato comunque la spinosa questione dei pogrom e delle responsabilità eventuali, anche se indirette, di Petliura²¹ ma si era sentito rispondere che le difficoltà nel controllare un territorio grande il doppio della Francia e abitato da 30 milioni persone erano notevoli e un esercito di irregolari non poteva fare più di tanto. Slavinsky conferì con Petliura e il 4 settembre del 1921, a Karlsbad, il famoso accordo venne siglato. I termini dell'accordo prevedevano la costituzione di una "gendarmeria ebraica armata adeguatamente e comandata da ebrei che avrebbe dovuto procedere rimanendo in retroguardia e non prendendo parte in nessun caso alle operazioni militari" questa polizia avrebbe dovuto garantire la sicurezza delle città e dei villaggi abitati da popolazione ebraica eventualmente occupati dalle armate ucraine²². Jabotinsky, che pure aveva contattato alcuni leader sionisti di Russia e Ucraina, siglò l'accordo a "titolo personale" e non in quanto membro dell'esecutivo sionista. L'accordo in realtà rimase sulla carta poiché il territorio ucraino non venne mai invaso dai "controrivoluzionari" di Petliura. Le risoluzioni del congresso sionista prevedevano che qualsiasi azione di rilievo politico nei paesi della diaspora andasse condotta sotto la giurisdizione delle organizzazioni sioniste nazionali, cui faceva capo l'Organizzazione Sionistica Mondiale. La conferenza dei sionisti russi e ucraini non chiese le dimissioni di Jabotinsky dall'Esecutivo ma molte altre organizzazioni nazionali lo fecero²³. Venne creata una commissione di inchiesta e, il 18 gennaio del 1923, Jabotinsky diede le dimissioni dall'esecutivo. Weizmann stesso ricordò la neutralità dell'organizzazione sionista che non doveva per statuto interferire in guerre civili, ma l'accordo, in fondo, era stato sottoscritto a titolo personale²⁴. Il grande scandalo creato da questo accordo letto come un appoggio sionista all'attività controrivoluzionaria in Urss mise in difficoltà i sionisti russi e il nome di Jabotinsky da allora venne considerato sinonimo di fascismo ebraico e di reazione.

Le ragioni della scelta di Jabotinsky erano profonde, egli era pur sempre nato di Odessa e pochi anni prima la passione per la letteratura e la poesia nazionale ucraina l'aveva portato a amare l'opera del poeta nazionale per eccellenza Tarass Shevchenko.

Il saggio di Jabotinsky sul "*Giubileo di Shevchenko*"²⁵ del 1911 era una difesa generalizzata del nazionalismo ucraino e della cultura ucraina contro i "Grandi Russi" che consideravano l'ucraino solo come una forma imbastardita di dialetto provinciale. Jabotinsky salutava nel nazionalismo ucraino la vitalità, l'originalità e l'autenticità che rigettava gli elementi stranieri. Proprio per questo motivo la poesia di Shevchenko manifestava una estrema intolleranza nei confronti delle altre culture. Ma questa xenofobia era, secondo Jabotinsky, una prova dell'autenticità e del radicamento del nazionalismo ucraino: "Shevchenko è stato un poeta nazionale da qui la sua forza... Egli è un poeta nazionale anche in senso soggettivo, vale a dire che è un poeta nazionalista, con tutti i difetti

²⁰ I. Kleiner, *From nationalism to universalism. Vladimir (Ze'ev) Jabotinsky and the Ukrainian question*, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press 2000 e J. B. Schechtman, *Vladimir Jabotinsky story...op. cit.*

²¹ "Mr V. Jabotinsky's Statement on His Negotiations With Slavinsky" "*J.C. Bulletin*" december 8, 1921; "Mr Jabotinsky's Negotiations with Ukrainian Representative: Further Statement" "*J.C. Bulletin*" december 7, 1921. Jabotinsky Institute Tel Aviv.

²² N. Levin "Jabotinsky and The Petliura Agreement" "*The Jewish Standard*", august 9 1940.

²³ La federazione sionista inglese si esprime in questi termini: "Il consiglio è dell'opinione che Mr. Jabotinsky con il suo accordo con Mr. Slavinsky ha abusato della fiducia posta in lui dal 12esimo Congresso Sionista e chiede le sue dimissioni dall'esecutivo dell'Organizzazione Sionistica Mondiale" London, 23 December 1921. Telegramma della Federazione Sionista Inglese al presidente dell'Esecutivo della Organizzazione Sionista Nahum Sokolow. Jabotinsky Institute Tel Aviv.

²⁴ "*Thursday's Session. The Keren Hayesod*", Karlsbad august 31st 1922 in "*The Jewish Chronicle*" september 8, 1922.

²⁵ V. Zhabotinskii "Urok iubileia Shevchenko" "*Odesskie novosti*", 27 febbraio 1911, riportato anche in *Fel'etony* (S. Pietroburgo 1913, Berlino 1922)

derivanti da una attitudine nazionalista comprese le imprecazioni di una ferocia barbara contro i polacchi, gli ebrei e gli altri vicini...Ma l'essenziale e...che lui ha dato al suo popolo così come al mondo intero, la prova manifesta e solida che l'animo ucraino è dotato di talento per una autonoma creatività culturale, che accede alle sfere più elevate e sublimi dell'arte"²⁶.

La crescita del nazionalismo ucraino avrebbe spezzato, secondo Jabotinsky, i tentativi di russificazione. L'élite ebraica dell'impero era culturalmente russificata e attiva in molte organizzazioni politiche russe, ma Jabotinsky pretendeva un diverso orientamento. Se gli ebrei non avessero trovato un accordo con il movimento nazionale ucraino, che si batteva contro la russificazione, le masse avrebbero potuto percepire gli ebrei come nemici politici. I pogrom del 1919 sembrarono dare ragione a Jabotinsky. Ma quando Simon Petliura venne ucciso nel maggio del 1926 in *Rue de Racine* a Parigi con sette colpi di pistola da Shalom Schwartzbard, un ebreo della Bessarabia desideroso di vendetta, Jabotinsky condannò l'episodio evidenziando i benefici politici che avrebbe avuto il regime bolscevico²⁷.

Secondo Israel Kleiner, autore di una approfondita ricerca su Jabotinsky e il nazionalismo ucraino, i fattori che spinsero Jabotinsky a cavalcare l'opzione ucraina furono molteplici: le somiglianze tra gli ebrei e gli ucraini impegnati a conservare la propria identità culturale, le discriminazioni patite da ambedue i gruppi in Russia e nell'impero Austro-ungarico, la somiglianza di idee e obiettivi di ebrei ed ucraini che puntarono ad una democratizzazione dell'impero zarista per ottenere una liberazione nazionale, la presenza di un nemico comune come gli sciovinisti russi (i Cento Neri) e gli egemonisti polacchi nelle parti russe e austriache della Polonia, la presenza di una vasta minoranza ebraica nel territorio ucraino e il valore della cooperazione reciproca per una politica nazionale ebraica. Da ultimo, la simpatia che le rivendicazioni ebraiche suscitavano nei circoli patriottici ucraini²⁸.

Il razzismo

La difesa di nazionalismi poco presentabili era correlata alla concezione razziale di Jabotinsky che assumeva toni ben più vicini a quelli dei nazionalisti organici *alla* Barres piuttosto che a quelli volontaristici di tipo risorgimentale.

La nazione per Jabotinsky era frutto di fattori fisici come il sangue e il territorio che influenza gli uomini che lo abitano. Il sangue e conseguentemente la razza determinavano la psiche che era all'origine di ogni creazione umana: arte, letteratura, scienza, religione. Contrariamente a quanto pensavano i marxisti, lo sviluppo storico, secondo Jabotinsky, non era determinato dai soli fattori economici, ma anche dai fattori climatici e fisici del territorio che influenzavano il vero motore di tutto: la psiche. Jabotinsky amava definirsi uno "psico-marxista" proprio per questo tipo di concezioni. Le razze pure, secondo Jabotinsky, non esistevano così come le nazioni ideali, dato che le caratteristiche avrebbero dovuto essere: uno spettro razziale puro distinto da quello dei vicini, un linguaggio comune non preso in prestito da altri e un territorio abitato dall'antichità privo di minoranze etniche al suo interno. Secondo Jabotinsky si poteva tranquillamente difendere l'uguaglianza di tutti gli uomini e di tutte le tribù senza smettere di credere che la razza fosse un elemento fondamentale di tutta la civilizzazione e di tutta la storia. La pericolosità di queste concezioni razziali, che Jabotinsky stesso affermò di fronte all'antisemitismo nazista, era quindi attenuata dalla mancanza di una razza dominante²⁹. La razza superiore restava un fattore determinante per i fascismi europei e per alcuni sionisti molto più a destra del capo revisionista, come Avraham Stern, fondatore del gruppo Stern, e Abba Ahimeir, membro dei *Brit Ha'Birionim*, fazione interna ai revisionisti molto radicale e poco tollerata. Questa concezione razziale, nel pensiero di Jabotinsky, rappresentava l'aspetto oggettivo e passivo della nazione cui si

²⁶ Cit. S. Avineri *op. cit.*, pp.232-233.

²⁷ I.Kleiner, *op.cit.*, pp. 131-157.

²⁸ I.Kleiner, *op. cit.*, p 57.

²⁹ Si veda in merito V. Jabotinsky "*Razza*" in Vincenzo Pinto...*op. cit.* 165-174.

sovrapponeva quello soggettivo e attivo della coscienza individuale, che faceva perno sull'identificazione volontaristica con la nazione. Il laboratorio della nazione *in fieri* era il movimento giovanile *Betar*, che educava i giovani ebrei al rispetto della tradizione, alla disciplina, all'ordine, con una totale abnegazione verso l'ideale nazionale. Il *Betar* era la metafora della nazione ebraica e bisogna ribadire che l'adesione ad esso era puramente volontaristica. La macchina con i suoi movimenti sincronizzati era richiamata continuamente da Jabotinsky, assieme all'orchestra, con molteplici elementi, o la scacchiera, dove ogni pedina svolgeva il suo compito in armonia con gli altri elementi³⁰.

Nel pensiero nazionalista jabotinskiano convivevano due aspetti classici del nazionalismo, uno "scandaloso", basato sul determinismo razziale tipico del nazionalismo organicista del Novecento, e l'altro di tipo volontaristico, affine a quello mazziniano risorgimentale. Questa contraddizione nel pensiero del capo revisionista si manifesta in molti momenti della sua riflessione. Jabotinsky non aveva omogeneizzato le concezioni autoritarie e quelle liberali (di cui si dichiarava un instancabile sostenitore) trasformandole in una coerente sintesi.

Le infatuazioni di Jabotinsky per la razza ebraica che tanto scandalizzano, vanno inserite nel contesto politico e culturale dell'epoca. Molti pensatori sionisti avevano concezioni simili: l'idea dell'ebreo dotato di una specifica tipologia razziale è presente in Moses Hess, che evocava la purezza ebraica protrattasi nei secoli; in Max Nordau, che vedeva la teoria della razza ebraica come baluardo contro l'assimilazione; e perfino nel giovane Martin Buber, il filosofo dell'Io e del Tu, che in una serie di conferenze del 1910 parlava del sangue che donava al popolo ebraico la sua sostanza. L'impiego del criterio razziale per molti sionisti era un mezzo per definire meglio la specificità ebraica e dare maggiore forza alle rivendicazioni di tipo nazionale. Tali concezioni erano sicuramente da condannare, ma alla fine del XIX secolo il dibattito non era tra razzisti e antirazzisti, bensì tra tendenze radicali e moderate dell'ipotesi razziale. Esistono filiazioni indiscutibili tra Gobineau e Chamberlain, Lagarde e Hitler, che facevano della razza la categoria che divideva gli eletti dai sottomessi; ma questo impone di distinguerli da altri uomini politici e intellettuali come J. Jaures, C. Peguy, S. Freud, B. Lazare, per i quali la razza era un sinonimo di popolo, gruppo umano unito da una comunità di destino. Jabotinsky, pur con qualche contraddizione, può essere inserito in questo gruppo di "razzisti moderati". Resta da aggiungere che intorno al 1860 l'antropologia era riuscita a donare una credibilità pseudo-scientifica all'idea di razza³¹.

Il problema arabo e la dottrina del Muro di ferro

Il pessimismo antropologico e il realismo di cui era dotato, resero le analisi di Jabotinsky sulla situazione palestinese molto più lucide di quelle di molti esponenti del sionismo laburista e spirituale³².

Jabotinsky riteneva che Israele avrebbe dovuto essere, come fu poi di fatto, uno stato di tipo occidentale. Egli aveva visto con chiarezza il nazionalismo arabo e in due famosi scritti del 1923 dal titolo "*Il muro di ferro*" e "*L'etica del muro di ferro*" dimostrò con lungimiranza che gli arabi avrebbero combattuto il sionismo poiché questo era nella natura delle cose. A suo giudizio non ci si poteva aspettare che una nazione vivente come erano gli arabi si sarebbe fatta "comprare" dalle proposte dei sionisti moderati. Tali proposte offrivano cooperazione economica, sviluppo tecnologico e miglioramento delle condizioni di vita in cambio di una nazione che sarebbe nata su di una terra considerata propria dagli arabi: "Ogni lettore ha un'idea di come la storia di altri paesi sia iniziata con degli insediamenti [...] Si potrebbe tentare, ma non è mai riuscito nessun tentativo di colonizzare un paese con il consenso dei nativi. I locali (non importa se civilizzati o selvaggi) hanno

³⁰ V. Jabotinsky, "*L'idea del Betar*" in *Verso lo stato... op. cit.* p 142.

³¹ A. Dieckhoff, *L'invention d'une nation. Israël et la modernité politique*, Paris, Gallimard 1993, pp. 233-241.

³² Si veda il controverso saggio di A. Shlaim, *The Iron Wall. Israel and the Arab World*, London, Penguin Books 2000.

sempre ostinatamente combattuto, e il differente comportamento dei colonizzatori non ha mai avuto effetti. [...] Nei nostri pacifici proclami noi cerchiamo di convincere noi stessi che gli arabi sono degli sciocchi facilmente ingannabili con interpretazioni leggere dei nostri obiettivi, o una tribù di mercenari materialisti pronti a cederci i loro diritti sulla terra di Israele in cambio di vantaggi culturali o economici. Io rigetto completamente questa interpretazione del carattere arabo"³³. La questione era chiara per Jabotinsky: non si trattava semplicemente di arrivare in una terra desolata e abitarla, si trattava invece di costruire una nazione su un territorio abitato in vaste zone da autocoscienti nazionalisti arabi, che non potevano tollerare un'immigrazione ebraica di massa, base di un futuro stato ebraico.

Vi erano due diritti contrapposti in Palestina e l'unica soluzione per il leader revisionista non era nemmeno troppo implicita: la guerra. Non ci si doveva spaventare delle accuse mosse ai sionisti di atteggiamento immorale, poiché non lo era, secondo Jabotinsky, dare uno stato a un popolo oppresso per secoli. Era inutile lo scambio culturale, il rapporto reciproco con l'altra etnia, lo studio dell'arabo nel circoscritto contesto palestinese. Gli arabi non si sarebbero mai accontentati di diventare una minoranza o di dividere la terra, che consideravano di loro proprietà, con un popolo diverso. Le concezioni ispirate al pacifismo del gruppo *Ihud*, fondato da Magnes e con cui collaborarono Martin Buber e Hannah Arendt, non potevano reggere nel drammatico contesto palestinese. L'unica soluzione possibile in Palestina era, come diceva Carl Schmitt, il ragionare nei termini amico-nemico. Jabotinsky ne era consapevole e molti uomini della sinistra lo seguirono in maniera più tattica senza dichiararsi apertamente a favore di uno stato ebraico, perseguendo invece questo fine con caparbia. Lo stato era nel DNA del sionismo e la dimostrazione nasce dal fatto che anche la sinistra di Ben Gurion era nazionalista. La tendenza del laburismo o del sionismo liberale era quella di ritenere gli arabi come interlocutori possibili, oppure non considerarli affatto "assimilandoli di fatto al paesaggio circostante come i cammelli o le piante". Pur riconoscendo la buona fede di queste ingenuie concezioni, non ci si può sottrarre dal considerare che il pessimismo antropologico e il realismo politico di Jabotinsky resero le sue analisi sulla situazione palestinese molto più pessimistiche e disincantate che quelle di molti esponenti del sionismo laburista e spirituale.

L'opposizione intransigente

Jabotinsky risultava insopportabile alla grande maggioranza dei sionisti per la sua tenace opposizione a quell'idea di sionismo che vedeva la scelta palestinese come una opzione rivoluzionaria, stravolgendo la vita quotidiana dell'ebreo europeo, per lo più integrato, per renderlo protagonista di un progetto utopico sociale fondato sul primato del lavoro manuale. Il territorio secondo questa concezione doveva essere antropomorfizzato e l'ebreo "nuovo" doveva imparare a lavorare con le mani³⁴. Dice un vecchio proverbio che "dal porto di Odessa partirono per la Palestina novantanove ingegneri e uno stagnino, ma arrivati in Palestina scesero dalla nave cento stagnini". Il sionismo di Jabotinsky non era legato a nessuna rigenerazione sociale; chi era borghese doveva essere aiutato a rimanere un borghese specie se portatore di un consistente capitale privato in una terra che necessitava di tutto.

Come mai il nazionalismo ebraico avrebbe dovuto, diversamente dagli altri nazionalismi, trasformare un orologiaio di Varsavia in un contadino di Tiberiade?

Jabotinsky fu costantemente in polemica con il movimento socialista, colpevole di essersi unicamente preoccupato di accumulare beni immobili e denaro da distribuire ai suoi simpatizzanti in un "antidemocratico" progetto di egemonia nella terra di Palestina. L'ipotesi di Ben Gurion era quella di trasformare l'intera classe operaia in popolo e poi in nazione.

³³ V. Jabotinsky, "Il Muro di Ferro (noi e gli arabi)" in V. Pinto *op. cit.*, pp. 175-182.

³⁴ si veda D. Bidussa, *Il sionismo politico*, Milano Unicopli 1993, pp. 12-16.

Quello che si può rimproverare a Jabotinsky è la scarsa propensione al compromesso e l'eccessivo decisionismo. La scarsa capacità di mediare per raggiungere i propri obiettivi impedì ai revisionisti di guidare l'Esecutivo sionista eletto al XVII Congresso (1931). I delegati revisionisti erano saliti a 52 sui 254 totali. Gli uomini di Jabotinsky sommati a quelli dell'organizzazione sionista americana diretta da Emanuel Neumann e a quelli del *Mizrabi* avrebbero dato vita a una maggioranza alternativa a quella che si costituì con il *Mapai* al posto dei revisionisti. L'ostinazione revisionista nel pretendere che l'Assemblea sionista si pronunciasse sull'obiettivo finale del sionismo (la costituzione di una maggioranza ebraica) e la pretesa di avere la metà dei seggi nell'esecutivo scoraggiarono Neumann, che pure simpatizzava per le tesi revisioniste, costringendolo a rivolgersi al *Mapai*, molto meno pretenzioso e disposto al compromesso pur di isolare i revisionisti. Jabotinsky sdegnato dalla cautela del congresso (favorevole in linea di principio alla proclamazione di uno Stato, ma deciso a ignorare le tesi revisioniste), strappò la sua tessera di delegato gridando di non sentirsi più in un congresso sionista³⁵. La maggiore abilità politica di Weizmann e di Ben Gurion erano indiscutibili rispetto alla intransigenza e allo scarso pragmatismo di Jabotinsky, incauto e spesso troppo ottimista.

La dichiarazione di Lodz

Altro episodio "scandaloso" che fece piovere su Jabotinsky accuse di autoritarismo di stampo fascista è quello riguardante la "dichiarazione di Lodz" del 22 marzo 1933, con cui egli prese personalmente il controllo del partito revisionista sospendendo i poteri dell'Esecutivo. Per legittimare questo colpo decisionista, Jabotinsky, convinto della sua *leadership*, organizzò un plebiscito tra i militanti dell'Unione dei Sionisti Revisionisti per contare i sostenitori del suo gesto. L'esito era fin troppo scontato e i voti a suo favore furono 31.724 contro 2.066. Quella di Jabotinsky fu di fatto una specie di dittatura temporanea da Roma repubblicana che gli consentì di far uscire i revisionisti dalla Organizzazione sionistica ufficiale, ritenuta ormai inutile, per crearne una completamente nuova (N.O.S.)³⁶. Quella attuata da Jabotinsky si può considerare una vera e propria scissione parlamentare che, in condizioni normali (l'esistenza di uno Stato e di autonome istituzioni), avrebbe portato a una guerra civile. L'effetto ottenuto fu una semplice duplicazione della vecchia assemblea sionista che secondo Jabotinsky non rappresentava un atto illegale. Scriveva all'epoca il leader revisionista: "La vecchia Organizzazione Sionista è da tempo diventata uno strumento nelle mani di una sola tendenza, quella del partito socialista, il quale pretende che l'unico elemento adatto per la ricostruzione della Palestina, sia 'il proletariato' socialista e che il metodo più importante nella opera di ricostruzione sia 'la lotta di classe contro la borghesia ebraica' E' errato il concetto che 'la sinistra predomini nella vecchia Organizzazione Sionistica e nel *yishuv* perché essa forma effettivamente la maggioranza nelle file del sionismo mondiale, al contrario, essi sono una piccola minoranza in confronto ai milioni della 'classe media' e dei semplici ebrei"³⁷.

La scissione separò nettamente i sionisti tra di loro avvelenando il clima politico e dimostrando la difficoltà della minoranza revisionista di Jabotinsky a sottostare ai voleri della maggioranza. Le motivazioni profonde di questo gesto affondavano le radici nella maggiore forza economica del partito "jacksoniano" di Palestina: il *Mapai*, che, secondo Jabotinsky, alterava la vita democratica del sionismo. Il diritto di voto nelle assemblee sioniste si otteneva comprando lo *Shekel*. I partiti più ricchi come il *Mapai* potevano così distribuire ai propri militanti gli *Shekalim* precedentemente acquistati per ottenere voti. La democrazia sionista, secondo il leader revisionista, diventava una

³⁵ M. Cohen, *Du rêve sioniste à la réalité israélienne*, Paris, La Découverte 1990, pp. 194-195, (edizione in francese di "Zion and State", Oxford, New York, Basil Blackwell 1987).

³⁶ Dei 713.000 ebrei che parteciparono alla costituzione della Nuova Organizzazione Sionistica, ben 500.000 erano polacchi.

³⁷ V. Jabotinsky "N.O.S.(Nuova Organizzazione Sionistica)" in *Verso lo stato...op.cit.*, p. 219.

sorta di sistema censitario ("ghevirocrazia")³⁸, dove le fazioni più ricche e "organizzate" si sarebbero sempre garantite la maggioranza dei voti. Tutto questo andava a scapito della maggioranza degli ebrei più poveri come quelli polacchi, molti dei quali aderivano all'Unione dei Sionisti Revisionisti o al *Betar*. Le analisi di Jabotinsky erano confortate dalle sue dirette esperienze e dalla conoscenza di molte zone della Polonia, dove il partito *Mizryabi* aveva più aderenti dei partiti di ispirazione socialista, ma alle elezioni prendeva meno voti. Le critiche di Jabotinsky alla democrazia "bonapartista" dei socialisti tenevano conto della sistematica esclusione dei revisionisti operata da tutte le più importanti istituzioni sioniste: il Fondo ebraico, che non sosteneva chi non voleva vivere nelle comunità agricole; il sindacato, che oltraggiava i lavoratori del *Betar* o revisionisti privandoli della possibilità di lavorare; l'Agenzia Ebraica, dominata, secondo Jabotinsky, da "notabili plutocrati" usurpatori di consenso³⁹.

Queste violente polemiche ricordano le accuse mosse dai leaders del sudismo americano come John Caldwell Calhoun contro la "classe politica organizzata"; quelle di Tocqueville contro la "tirannide della maggioranza"; quelle di Max Weber contro la "gabbia d'acciaio" per continuare con Mosca e gli altri "elitisti".

Per quanto riguarda le polemiche relative alla "dichiarazione di Lodz", bisogna precisare che questo tipo di operazione era sicuramente non rispettosa della procedura democratica all'interno del partito. Il "putsch cesarista" di Jabotinsky resta un episodio negativo, ma bisogna sottolineare che molti erano i partiti dell'epoca governati da un uomo solo sia di destra che di sinistra. Lo stesso Ben Gurion venne ripetutamente accusato di usare metodi autocratici nella gestione del partito laburista. La famosa dottrina del "centralismo democratico" o la gestione "personalistica" di molti partiti democratici ai giorni nostri rappresentano un esempio migliore?

L'arbitrato nazionale e le imbarazzanti affinità

L'idea di Jabotinsky relativa alla risoluzione dei conflitti economici in Palestina mediante un arbitrato nazionale lo avvicinava alla concezione fascista della società. Il conflitto di classe esaltato dai socialisti per ottenere miglioramenti salariali si concretava in scioperi e serrate che, secondo Jabotinsky, erano letali per la debole economia palestinese. La guerra sociale si scontrava con la concezione monistica jabotinskyana che vedeva il primato assoluto degli interessi nazionali su ogni tipo di interesse particolaristico come era quello degli operai palestinesi. Jabotinsky, pur utilizzando il termine "classe", preferiva dividere la società nei diversi settori dell'occupazione come l'industria, l'agricoltura, l'amministrazione e nelle diverse professioni, definendo una visione della società a canne d'organo verticali. La differenza tra i datori di lavoro e i prestatori di manodopera era riconosciuta, ma non vi era secondo lui, lo sfruttamento dei lavoratori, dato che le loro condizioni erano spesso migliori di quelle dei piccoli commercianti. Questi erano abbandonati dalle istituzioni sioniste ufficiali non ricevendo nessun supporto economico. Il conflitto, per i revisionisti, non portava a nessun ordine, dato che il potente sindacato palestinese poteva mettere in ginocchio le piccole industrie locali; la determinazione del salario non doveva quindi formarsi nello scontro, come sostenevano i socialisti e alcuni liberali, ma un organo neutrale come lo stato avrebbe dovuto stabilire d'autorità il giusto mezzo, svuotando di fatto il potere dell'*Histadruth*.

L'idea di un arbitrato per dirimere i conflitti salariali e di una camera delle corporazioni da affiancare al parlamento (che manteneva le sue prerogative politiche) vennero espresse pubblicamente nel 1927 e nel 1928 in due articoli intitolati "On the Zionist NEP" e "On the Zionist NEP again", e alla III Conferenza mondiale dei sionisti revisionisti⁴⁰. I giovani militanti del *Betar*

³⁸ V. Jabotinsky, "Discorso al XVI Congresso Sionistico Mondiale. Zurigo 28 luglio- 14 agosto 1929", in *Verso lo Stato...op. cit.* pp. 74-84.

³⁹ "Lettera di Jabotinsky a Sir Kindly" (editore del giornale "The Zionist Record" di Johannesburg), 2 agosto 1935. Jabotinsky Institute Tel Aviv.

⁴⁰ R. Bilsky Ben-Hur, *Every Individual, A King*, Washington, B'nai B'rith Books 1993, pp.195-209.

venivano utilizzati da Jabotinsky per ostacolare gli scioperi, creando un conflitto violentissimo con il sindacato. Secondo il *Rosh Betar*, la nazione in via di costruzione non poteva tollerare nessun tipo di sabotaggio classista che diventava antinazionale. La sinistra per i revisionisti era antinazionale proprio perché pretendeva di rappresentare una sola classe mentre il proposito dei revisionisti, e l'arbitrato ne era la conseguenza, era quello di rappresentare l'intera nazione⁴¹.

Il principio dell'arbitrato nazionale consisteva nel formare un'istanza giudiziaria che avesse il compito di trovare in ogni situazione il limite fino al quale si poteva aumentare lo stipendio dell'operaio e dell'impiegato, senza impedire la redditività delle imprese. La ricerca dell'equilibrio doveva essere compito esclusivo dell'autorità giudiziaria; gli altri metodi, nel disegno jabotinskiano, dovevano essere considerati un reato. I tribunali arbitrali dovevano essere eletti in tutto il territorio palestinese con elezioni non fondate sull'appartenenza politica o sul principio di maggioranza, ma sull'accordo e la riconciliazione. Bisognava organizzare dall'interno ogni ramo dell'economia ebraica come i produttori di erbaggi commestibili, i produttori di ortaggi, i produttori di frutta, l'industria tessile, i mobilifici, i vari settori del commercio all'ingrosso e al dettaglio, le banche, le casse di risparmio, le professioni liberali⁴².

Nei suoi scritti del 1932-1934 dal titolo "*Crisi del proletariato*" e "*Robot e lavoratore*"⁴³ Jabotinsky prevedeva la scomparsa del proletariato con l'avvento di una società dominata dalla classe media composta di commercianti ed artigiani. Il popolo ebraico avrebbe quindi avuto un ruolo principe nel futuro, dato che l'automazione non avrebbe messo in pericolo i commerci. La propensione al commercio era, secondo Jabotinsky, una delle caratteristiche della "razza ebraica" e su tale predisposizione si sarebbe fondata la forza della futura società ebraica⁴⁴.

Uno degli scritti più importanti del Jabotinsky "liberale" è sicuramente "*Introduzione alla teoria dell'economia*" del 1935 dove egli analizza la natura umana per spiegare i fattori che stanno alla base della sfera economica. Ogni essere umano agisce mosso dalla necessità di soddisfare certi bisogni. I principi fondamentali sono due: la necessità (N) e il gioco (G), la prima è connessa con la sopravvivenza come il bisogno di nutrirsi mentre il secondo è un istinto presente non in tutti gli organismi viventi e non è necessario per l'esistenza. Negli uomini però il gioco è un movente molto importante perché connesso a bisogni di tipo superficiale. Abbiamo un gioco legato a bisogni fisici come il mangiare cibo raffinato o l'indossare vestiti di lusso e un gioco legato a bisogni spirituali come la capacità di risolvere problemi astratti, il fare filosofia, fare scienza, amare il canto. Nelle società progredite il gioco rappresenta una fattore essenziale per la crescita e trasforma il lusso del passato nella necessità del presente. Anche le necessità si dividono in oggettive, cioè strettamente legate alla sopravvivenza e soggettive cioè cangianti a seconda dell'individuo. Per Jabotinsky il progresso storico è il risultato di una interazione tra esigenze umane di tipo spirituale e materiale. Le necessità del gioco sono frutto di moventi psico-spirituali, in contrasto con le necessità puramente fisiche. I moventi del gioco legato a bisogni fisici si esprimono principalmente nella sfera economica mentre quelli del gioco spirituale ci danno l'arte, la scienza e la letteratura. Le società dove questi moventi psico-spirituali vengono soppressi o limitati sono votate alla "stagnazione". Ogni individuo, secondo Jabotinsky, è dotato di una volontà di dominio, una specie di impulso della regalità che fa di ogni uomo un re. Il compito delle buone leggi è di sancire un contratto che consenta l'esercizio delle individualità senza andare a scapito degli altri. Jabotinsky richiedeva uno stato minimo che però, in caso di pericolo, avesse il diritto di estendere i propri poteri. L'interventismo di Jabotinsky sembrava poi piuttosto evidente quando egli dichiarava che lo stato per provvedere ai bisogni più urgenti dei poveri aveva il diritto di espropriare industrie e proprietà dei cittadini.

⁴¹ Y. Shavit, *op. cit.*, p. 3.

⁴² V. Jabotinsky, "*Arbitrato Nazionale*" in "*Adegel*" numero 13 anno 1933 (in lingua russa, traduzione di Niccolò Pianciola).

⁴³ V. Jabotinsky "*Crisi del proletariato*" e "*Robot e lavoratore*" in V. Pinto, *Dialogo sulla razza...* *op. cit.*, pp 247-254 e 275-282.

⁴⁴ M. Cohen, *op. cit.*, p. 216.

Le contraddizioni: stato e individuo

Nel pensiero jabotinskiano l'individuo aveva le sue libertà inalienabili e lo stato organizzava la cittadinanza nel rispetto di queste. Da un altro lato, però, l'individuo era assorbito nella nazione, di cui costituiva un ingranaggio, e a cui apparteneva per natura e non per scelta propria. Liberalismo e nazionalismo organicista sono difficilmente conciliabili. Lo stato doveva essere uno Stato di diritto, ma anche uno Stato di potenza dotato di un potere forte per strutturare la nazione. Questa continua tensione tra individuo e collettività è uno dei tratti più marcati della specificità di Jabotinsky. La società era una semplice associazione di individui che si impegnavano a difendere i loro diritti soggettivi, mentre lo stato doveva garantire tutto questo in maniera neutrale. Ma l'innesto del nazionalismo su questo liberalismo di principio creava confusione, poiché Jabotinsky sosteneva che pur rimanendo fieri della loro individualità gli uomini dovevano al momento opportuno comprimere la loro volontà per allinearsi ai ranghi della nazione e agire assieme a altri milioni di individui come un solo uomo o come una macchina.

Lo stato per Jabotinsky doveva essere uno stato moderno e liberaldemocratico, ma i richiami alla macchina e all'uomo ci fanno pensare a altre tipologie di stato come quello hobbesiano o quello hegeliano. Spesso si ha l'impressione che Jabotinsky parli dello stato e della nazione come di oggetti e non di semplici modi di relazione tra gli esseri umani. Le contraddizioni restano e sono moltiplicate, oltre che dall'osservazione della sua condotta politica dalla lettura dei suoi scritti. "Lo stato non deve occuparsi di quello che fa Mr. X, se abita in un Hotel superbo e particolare mentre Mr. Y domanda brontolando perché lui non può vivere in un tale lusso. Che importanza ha tutto questo? La signora A gode di una buona reputazione, mentre la signora B non ha questa possibilità. Certamente, questa può trovare la cosa spiacevole anzi tragica, ma non è certo un dramma cui lo stato deve cercare di rimediare. Una persona può avere talento e un'altra può non averne; una può riuscire e l'altra fallire. Innumerevoli tragedie nascono ogni giorno in ragione delle ineguaglianze [...] ma queste non sono affar nostro, almeno fino a quando non vi siano rischi di morte o di miseria totale⁴⁵". Se potessimo isolare questo passaggio dello scritto jabotinskiano "*Social Redemption*" non avremmo esitazioni nel definire la sua una concezione tipicamente liberale dello stato.

Jabotinsky non appartiene alla famiglia dei nazionalisti risorgimentali proprio in virtù del suo organicismo nazionale, del suo culto della vitalità creatrice, del suo darwinismo sociale (pur temperato da concetti di giustizia mutuati dalla Bibbia), del suo feroce irredentismo, e del sentimento di decadenza storica. Tutte queste caratteristiche lo rendono inevitabilmente più vicino ai nazionalisti estremi del XIX secolo. Il revisionismo di Jabotinsky si distingue però dagli altri nazionalismi estremi per la sua accettazione dei principi della democrazia e del parlamentarismo.

Certamente il "monismo jabotinskiano" era intriso di odio contro la sinistra, di militarismo e culto delle parate, di rifiuto delle distinzioni di classe e di una psicologia razziale molto discutibile. Guardando superficialmente questo pensiero politico si può superficialmente pensare a una ideologia parafascista, ma, come si è visto, una serena e più approfondita analisi mostra che il revisionismo era impregnato di positivismo razionalista e di un liberalismo di principio (anche se corretto con il corporativismo). Lo si potrebbe definire un nazionalismo conservatore e non rivoluzionario come era stato il fascismo, che pretendeva di distruggere valori borghesi che a Jabotinsky erano molto cari. Scrive Zeev Sternhell, nel suo libro sulla nascita dell'ideologia fascista in Francia e in Italia; "Una buona comprensione del fascismo esige che lo si consideri, in primo luogo e soprattutto, come fenomeno culturale. Il fascismo si caratterizza fundamentalmente come un rifiuto della razionalità democratica, liberale e marxista, opponendosi in tutto e per tutto ad ogni concezione della società di tipo meccanicistico o utilitaristico. Il fascismo, quindi, intende combattere proprio quella costellazione di principi cui i rivoluzionari di inizio secolo si riferivano in termini di morale degli intellettuali e dei mercanti, quella morale che a loro avviso doveva

⁴⁵ V. Jabotinsky, "*Social Redemption*" manoscritto di un articolo indirizzato al giornale *Our Voice* gennaio 1935 citato in M. Cohen, *op. cit.*, p. 217.

necessariamente, e malauguratamente, imporsi in un mondo fondato sull'eredità illuministica. Chiamato, nel 1932, a fornire la sua definizione del fascismo, Mussolini non può non considerarlo come una reazione contro 'il fiacco e materialistico positivismo dell'ottocento'. Drieu La Rochelle non intendeva dire niente di diverso, nel 1940, quando osservò, riprendendo le lugubri profezie della generazione precedente, che 'la Francia è stata distrutta dal razionalismo'⁴⁶. Dichiarazioni simili scagionano il capo dei revisionisti da qualsiasi affiliazione al fascismo, poiché Jabotinsky era sostenitore di quei valori borghesi e di quel positivismo razionalistico così detestato dai fascisti citati da Sternhell.

In un articolo per "*The Jewish Eco*" Jabotinsky scriveva: " Il fascismo è completamente e organicamente inapplicabile ad ogni aspetto della vita ebraica; ed è semplicemente disonesto chiamare un partito ebraico 'fascista'⁴⁷. Egli rispose in numerose lettere ai militanti che non amava il "culto del capo" di cui spesso veniva fatto oggetto. In una lettera ad un militante revisionista sosteneva, "La 'rivincita del capo' è un'idea alla moda che io detesto e temo [...] passi ancora che un personaggio come Mussolini inforchi un tale cavallo. Nondimeno quest'uomo non manca né di grandezza né di senso pratico, benché io lo sopporti meno di altri; ma oggi questa moda permette a qualunque sciocco di trovare più stolti che l'ammirino"⁴⁸.

Conclusioni

Aveva ragione Berl Katznelson nel definire Jabotinsky "un uomo che attraversava urlando una foresta piena di orsi"⁴⁹. Egli non aveva grandi capacità tattiche, poiché era caparbiamente attaccato non solo all'idea di stato, ma anche alla visione territoriale di esso: Israele doveva comprendere ambedue le rive del Giordano. I socialisti di Ben Gurion furono più elastici, tanto da negare la loro rivendicazione di uno Stato ebraico per compiacere gli inglesi in difficoltà con gli arabi. La spartizione del 1947 fu di fatto accettata da Ben Gurion e Weizmann, anche se deludeva molto le loro aspettative. I revisionisti come previsto non la vollero sottoscrivere: essi volevano "tutto e subito", mentre i socialisti sapevano attendere.

Il nazionalismo "temperato" della sinistra israeliana "dominante" era però organico quanto quello revisionista, proprio come sosteneva la Arendt e come ribadisce Sternhell in maniera provocatoria nel suo libro sulla nascita di Israele. Aron David Gordon, teorico tra i più ascoltati nella sinistra sionista si scagliava contro la visione "classista" del socialismo quasi come Jabotinsky. Il solo legame che egli riconosceva era "la completa unione di spirito dell'intero popolo, senza alcuna differenza di classe, partito, o setta"⁵⁰. Insomma, Herzl non ha prodotto figli illegittimi. Il suo spirito ha animato tutti gli schieramenti del sionismo politico. Jabotinsky è semplicemente stato uno dei rappresentanti del sionismo più intransigente, difficilmente assimilabile al liberalismo, ma neanche classificabile come fascista. La violenza di gruppi come la *Banda Stern*⁵¹ di Shamir o l'*Irgun* di Begin non gli è nemmeno direttamente imputabile, poiché il suo controllo sui militanti betaristi o dell'*Irgun* di fatto si allentò gradualmente.

I *betarim* come Begin costituivano all'interno dell'alleanza dei revisionisti il nocciolo militarista più duro. Quasi tutta la leadership del partito *Heruth*, fondato da Begin nel 1948, era composta da questi uomini. Le divergenze di questi uomini con Jabotinsky riguardavano sia l'uso indiscriminato della violenza sui civili arabi, a cui egli era contrario, e sia la convinzione che bisognasse combattere

⁴⁶Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini & Castoldi 1993, pp. 345-346.

⁴⁷V. Jabotinsky, "*Jews and Fascism. Some remarks-and Warning*", in "*The Jewish Eco*" 10 maggio 1935 (traduzione mia) Jabotinsky Institute Tel Aviv.

⁴⁸"*Lettre de Jabotinsky a Oscar Grunzberg*", 3 octobre 1927 in "*Correspondance*" Ed. Eri Jabotinsky 1947, p. 84 (traduzione mia).

⁴⁹A. Shapira, *Berl: The Biography of a Socialist Zionist*, Cambridge, University Press 1984, p. 187

⁵⁰Zeev Sternhell, *Nascita di Israele*. Milano, Baldini & Castoldi 1999, p.99

⁵¹ per approfondire la storia e l'ideologia di questo movimento fondamentale è il testo di J. Heller, *The Stern Gang. Ideology, Politics and Terror 1940-1949*, London, Frank Cass 1995.

anche contro i britannici⁵². Il capo revisionista contrariamente a questi uomini non pensò mai di fare la guerra agli inglesi; si ostinava a vedere una compatibilità di interessi tra la Potenza Mandataria e i sionisti che mal si conciliava con il suo battagliero nazionalismo. Jabotinsky mantenne sempre questa ambivalenza in tutto il suo pensiero politico cadendo spesso in contraddizione.

Nel giudicare i revisionisti bisogna inoltre tenere conto di tutte le asprezze cui erano sottoposti nelle varie zone d'Europa. Quello di Jabotinsky era un nazionalismo tragico che aveva capito meglio di altri che, per uscire dalla tragedia, era necessario contrapporsi a un altro popolo che vantava propri diritti sulla Palestina, da qui la necessità di prepararsi alla guerra. Il revisionismo si è autoproclamato così movimento realistico, "Cassandra" inascoltata non solo relativamente al conflitto con gli arabi ma anche per le sorti dell'ebraismo ashkenazita europeo⁵³. Si può considerare Jabotinsky un "cattivo maestro", ma il suo pensiero e la sua azione politica ne fanno un originale pensatore sionista e uno dei padri d'Israele proprio accanto a quel Ben Gurion di cui ha sempre rappresentato l'unica vera alternativa.

⁵² Significativa fu la presa di posizione di Begin alla III Conferenza Mondiale del *Betar* di Varsavia nel 1938. Il giovane esponente betarista polacco criticò per la prima volta Jabotinsky per la sua politica di basso profilo con i britannici. Per Begin era giunto il tempo del "Sionismo Militare" cioè dell'uso della forza per liberare subito la Palestina dagli inglesi. Begin sostenne che Cavour senza Garibaldi non avrebbe mai liberato l'Italia e dichiarò: "noi vogliamo combattere[...] per morire o vincere!" in S. Katz, *Lone Wolf a biography of Vladimir Zeev Jabotinsky*, New York, Barricade Books 1996, V. 2, pp. 1626-1627 si veda anche l'interessante IV capitolo del libro di Menachem Begin *La Rebellion (The Revolt)*, Barcelona, Plaza & Janes 1978 dal titolo "*Luchamos, luego existimos!*", pp. 46-63. Il testo è stato pubblicato in italiano dall'editore Giuseppe Ciarrapico di Roma nel 1981 con il titolo "*La rivolta e...fu Israele?*".

⁵³ V. Pinto (a cura di) *Stato e libertà...op. cit.*, p. 11.